

Contro la retorica dell'emergenza, scegliere la libertà di movimento

di Chiara Marchetti

Abstract. A partire da un recente discorso pronunciato da Giorgia Meloni sulla necessità (a suo parere) di contrastare l'insostenibile pressione migratoria a cui è sottoposta l'Italia, l'articolo si propone di smontare la retorica dell'emergenza e le spinte espulsive che circondano la gestione e la narrazione relativa ai flussi di migranti che cercano protezione in Europa, ricordando non solo la molteplicità di ragioni che spingono le persone a partire, ma anche la netta prevalenza tra i Paesi di destinazione di quelli in prossimità delle aree di crisi nel Sud globale. La consapevolezza che il cambiamento climatico è già un fattore moltiplicatore di crisi e conflitti e che ciò determinerà un rapido incremento (secondo alcuni autori esponenziale) delle migrazioni ambientali non deve tuttavia tradursi in una eccessiva enfasi sulle dimensioni soverchianti e incontrollabili di tali flussi, pena la riconferma della cornice emergenziale e la legittimazione di nuove politiche di chiusura. Per uscire dall'impasse della (mancata) protezione di queste migrazioni sempre più miste è invece necessario cambiare narrazione, cercando di sfuggire a un riduzionismo definitorio che assegna una priorità morale ai "veri" rifugiati a scapito degli altri e di trovare una nuova base per fondare una protezione coerente con le sfide del nostro tempo. Ciò sarà tanto più possibile nella misura in cui si avrà il coraggio di nominare anche le aspirazioni e lo spirito di rinnovamento che tali migrazioni portano nelle nostre decadenti società e di evocare la libertà di movimento anziché la vulnerabilità, la dimensione vittimale e il "bisogno" di protezione e assistenza.

Sommario. Meloni dixit - "Effetto domino" e l'indistricabile intreccio delle cause della migrazione - *L'insostenibile sostenibilità* delle migrazioni verso l'Italia e l'Europa - La profezia che si autoavvera delle migrazioni illegali - La falsa protezione dei rifugiati ambientali in Italia - Come uscire dall'impasse della (mancata) protezione e legittimare la libertà di movimento

Parole chiave: migrazioni, emergenza, cambiamento climatico, libertà di movimento

Meloni dixit

«La pressione migratoria che l'Italia sta subendo dall'inizio di quest'anno è insostenibile. È figlia di una congiuntura internazionale difficilissima, che mette insieme problemi che già avevano i paesi africani a una situazione di instabilità crescente, particolarmente nella zona del Sahel. Un quadro difficilissimo, tra colpi

di Stato, calamità naturali, guerra del grano, jihadismo che potrebbe portare diverse decine di milioni di persone a voler lasciare la propria nazione per cercare un futuro migliore in Europa. È evidente però che l'Italia e l'Europa non possono accogliere questa massa enorme di persone, particolarmente quando il flusso della migrazione viene gestito da trafficanti senza

scrupoli e si muove su rotte illegali». (Giorgia Meloni)

Nella sua sintetica e lineare brutalità, il discorso del “primo ministro” Giorgia Meloni – diffuso il 15 settembre 2023 attraverso i suoi profili social con un video di circa due minuti¹ – rappresenta un manifesto cristallino non solo della sua visione dei fenomeni migratori contemporanei, ma anche delle conseguenti risposte politiche e delle responsabilità imputabili. Il tutto consegnato, senza filtri né possibili contraddittori, al vasto e suggestionabile popolo del web (che poi siamo noi cittadini/e), e allo stesso tempo assorbito e rimbalzato dai principali media e da numerosi rappresentanti politici.

“Effetto domino” e l’indistricabile intreccio delle cause della migrazione

Ma andiamo con ordine. Rimando a tra poco la trattazione del primo argomento, ovvero la presunta insostenibilità della pressione migratoria, per soffermarmi innanzitutto sulle *cause* di tali movimenti di persone. Il primo ministro riporta, se pur per sommi capi, alcune delle principali ragioni per cui nello scenario attuale si è spinti a lasciare il proprio paese e migrare: una congiuntura internazionale difficilissima abbinata a una situazione di instabilità crescente, soprattutto in determinate aree; aspetti politici e di sicurezza interna connessi a conflitti e alla diffusione del terrorismo (colpi di stato, jihadismo); ma anche questioni più legate al cambiamento climatico e alla scarsità di materie prime (calamità naturali, guerra del grano), senza escludere che tutti questi fattori possono tra loro intrecciarsi e moltiplicarsi, producendo un “effetto domino” in virtù del quale sarebbe difficile districare le cause primarie e conseguentemente classificare i migranti in base al grado di “costrizione” della loro partenza e del loro effettivo bisogno di protezione.

Anche se con intenzioni diverse da quelle che vorrò sostenere in questo contributo, la premier Meloni sembra centrare il punto. Nel tempo in cui viviamo (molto di più di quanto già non lo fosse in passato) è praticamente impossibile distinguere in modo netto e univoco le ragioni, i motivi profondi (le *root causes*) che spingono le persone a migrare. Al netto

di evidenti situazioni di guerra, invasione, esistenza di regimi dittatoriali e persecutori (pensiamo ai più recenti casi dell’Ucraina e della Palestina, o a quelli precedenti benché ancora “caldi” della Siria e dell’Afghanistan) la grande maggioranza delle persone arriva alla decisione di partire per una combinazione di fattori individuali, sociali, politici, economici che non sempre sono riconducibili alla classica figura del rifugiato delineata dalla Convenzione di Ginevra del 1951².

Riporto alcuni dati generali a rinforzo della sommaria analisi di Meloni³. Nel 2022 si contavano 31 guerre conclamate e 23 situazioni di crisi. Alcune tra queste situazioni di conflitto hanno ripercussioni dirette anche su altre dimensioni e magari a migliaia di chilometri di distanza: a titolo esemplificativo, ricordo che Ucraina e Russia sono tra i maggiori produttori mondiali di cereali e il 90% delle importazioni di cereali in Africa orientale proviene da questi due Paesi. La guerra e le sanzioni hanno bloccato coltivazioni e scambi con una crescita generalizzata dei prezzi del cibo e delle materie prime a livello mondiale. Non si fugge però solo da conflitti armati, ma anche da persecuzione, sfruttamento e schiavitù: in 61 Paesi si registrano violazioni della libertà religiosa, in 20 è ancora in vigore la pena di morte, in 66 si criminalizzano gli atti omosessuali consensuali. Mentre 50 milioni di persone sono ad oggi ridotte a vivere in una forma di schiavitù (tra cui 12 milioni di minori e il 54% di donne e bambine), 28 milioni di persone sono costrette a lavorare contro la propria volontà e più di 22 milioni si trovano in una situazione di matrimonio forzato.

Le disuguaglianze economiche globali (e interne ai Paesi) stanno aumentando, dopo alcuni decenni in cui avevano iniziato a ridursi: a fine 2022 l’8,4% della popolazione mondiale, pari a 670 milioni di persone, viveva in situazione di povertà estrema, la maggior parte delle quali nelle regioni dell’Africa Sub-sahariana. Le disuguaglianze riguardano anche l’accesso al cibo. La FAO stima che tra i 690 e 783 milioni di persone abbiano sofferto la fame nel 2022, ovvero il 9,2% della popolazione globale, 122 milioni più che nell’anno pre-pandemico. Nello stesso anno il 29,6% della popolazione mondiale si è trovato in situazioni di moderata o severa insicurezza alimentare, ovvero con un non adeguato accesso al cibo nel corso dell’anno, con una proporzione maggiore nelle aree rurali e tra le donne, mentre 2,2 miliardi

di persone ancora non avevano accesso all'acqua potabile, inclusi i 703 milioni di persone senza alcun tipo di accesso all'acqua; 1,5 miliardi erano senza accesso a strutture igieniche sanitarie di base e 2 miliardi non avevano possibilità di lavarsi le mani in casa con acqua e sapone.

Per quel che riguarda il tema della terra e del controllo/accesso alle risorse, non è solo il *land grabbing* a destare preoccupazione (ad aprile 2023 erano 114,8 milioni gli ettari sotto controllo di multinazionali, governi e fondi di investimento). *L'Environmental Justice Atlas* documenta 3918 casi di conflitti ambientali al mondo; oltre 1.300 sono nelle Americhe, di cui oltre 1.000 tra America Latina e Caraibi, e si tratta nella maggior parte dei casi di movimenti che uniscono la tutela dell'ambiente a istanze di giustizia sociale. Senza contare la crisi climatica, i disastri ambientali, la siccità e i processi di desertificazione.

Nel solo 2022, 32,6 milioni di persone si sono trovate ad abbandonare, anche solo temporaneamente, la loro dimora abituale a causa di disastri ambientali pur rimanendo all'interno del Paese di provenienza; si tratta di sfollati interni che superano per numero quelli causati nello stesso anno da conflitti e violenza, pari a 28,3 milioni. Il 98% di questi movimenti sono legati a eventi climatici, come inondazioni, siccità e cicloni, mentre un rimanente 2% si riferisce a eventi geofisici come eruzioni vulcaniche, terremoti, tsunami e frane. I 5 Paesi maggiormente colpiti si trovano tutti tra Asia e Africa (Pakistan, Filippine, Cina, India e Nigeria). In questo scenario a dir poco drammatico a livello globale, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) rendeva noto che alla fine del 2022 una persona ogni 74 era in fuga, per un totale di 108,4 milioni di persone, mentre già a metà 2023 le persone in fuga nel mondo sarebbero ben oltre i 110 milioni. E stiamo parlando "solamente" delle persone in qualche misura di competenza dell'Agenzia, ovvero coloro che sono riconducibili all'ampia (ma pur sempre minoritaria) categoria delle migrazioni forzate⁴.

L'insostenibile sostenibilità delle migrazioni verso l'Italia e l'Europa

Ritornando allora al ragionamento di Meloni e provando a sviluppare il suo secondo argo-

mento, dobbiamo darle ragione? La pressione migratoria è davvero *insostenibile*? Siamo realmente costretti ad ammettere che «l'Italia e l'Europa non possono accogliere questa massa enorme di persone»? Potrebbe sembrare così, tanto più dopo aver elencato dati aggiornati e attendibili come quelli appena richiamati. Ma è importante porsi nella giusta prospettiva per provare a confutare la retorica dell'emergenza che tanto imperversa nel dibattito sulle politiche migratorie (e non solo).

Innanzitutto, sostenibilità e insostenibilità non hanno un discrimine autoevidente. Quale numero è sostenibile e quale no? A quali condizioni? Anche senza addentrarci in ragionamenti eccessivamente complessi, potremmo semplicemente ricordare che fino ad ora i flussi migratori non controllati diretti verso il nostro continente (ancor prima di andare a guardare se si tratta di persone che corrispondono alle attuali categorie "meritevoli" di protezione da un punto di vista giuridico) hanno in termini assoluti una dimensione tutt'altro che soverchiante, se paragonata alla popolazione nativa e allo stato delle nostre economie: solo a titolo di esempio, gli arrivi via mare nel 2023 - che dovrebbero giustificare il discorso di Meloni e legittimare la dichiarazione di emergenza (così come è avvenuto già dall'11 aprile 2023, quando il Consiglio dei ministri ha deliberato lo stato di "emergenza migranti", con durata sei mesi, poi prorogati di altri sei) - hanno raggiunto la "temibile" quota di 144mila unità a fine ottobre, ovvero lo 0,2% della popolazione italiana. Anche a guardare il numero complessivo di migranti forzati residenti - considerando quindi anche tutti quelli che hanno chiesto e ottenuto protezione negli anni precedenti e che abitano ancora nel Paese in cui sono stati riconosciuti - solo la Germania tra i Paesi dell'Unione europea ha un numero assoluto di rifugiati (2,1 milioni) tale da porla nei primi posti della classifica globale di Paesi ospitanti; l'Italia invece si colloca in posizioni davvero arretrate, sia in termini assoluti che relativi (al 1° gennaio 2023 vivevano in Italia 350.345 cittadini non comunitari con permesso di soggiorno per motivi di protezione e asilo, pari a poco più del 9% di tutti i cittadini extracomunitari regolarmente residenti e lo 0,6% di tutta la popolazione; quota comunque sorprendentemente "elevata" rispetto agli anni precedenti perché include anche i circa 150mila permessi per protezione temporanea rilasciati ai profughi ucraini).

La vera notizia, quindi, non è che «vengono tutti qui» ma che «vanno (quasi) tutti altrove». E ciò non è dovuto esclusivamente alle politiche restrittive e punitive del governo italiano e delle principali istituzioni europee, tanto è vero che nella stagione di maggior chiusura degli ultimi anni, nonostante gli accordi di esternalizzazione, l'approccio segregazionista e di deterrenza e il sempre più spregiudicato ricorso a forme più o meno dirette di respingimento, il 2023 sta comunque raggiungendo in termini di arrivi via mare in Italia i livelli raggiunti solamente negli anni 2014-2016. La verità è che le persone costrette ad abbandonare le loro case e i loro Paesi tendono comunque a rimanere nelle regioni di origine, quando non addirittura nel Paese di cui hanno la cittadinanza. Secondo i dati UNHCR, il 70% dei rifugiati sono ospitati in Paesi confinanti al proprio. Il 76% trova rifugio in Paesi a medio e basso livello di ricchezza e i Paesi in assoluto "meno sviluppati" (usando la terminologia in uso presso le agenzie internazionali) accolgono il 20% dei rifugiati a livello mondiale. A ospitare il maggior numero in assoluto di rifugiati è la Turchia (che si trova per altro anche ai primi posti nella graduatoria dei principali Paesi d'origine di chi chiede protezione in Unione europea...), con 3,6 milioni di rifugiati, seguita da Iran, con 3,4 milioni, e Colombia, con 2,5 milioni.

Addirittura, il numero complessivo di sfollati interni contribuisce per più della metà alla quota di 110 milioni di persone in fuga: 62,5 milioni gli sfollati interni per motivi di conflitti e violenza, cui si sommano 8,7 milioni di sfollati interni a causa di disastri ambientali. Più di 70 milioni di profughi che – per scelta, necessità o costrizione - non hanno nemmeno attraversato i confini del proprio Paese.

Per smontare la retorica dell'emergenza, dell'invasione e dell'insostenibilità possono essere utilizzati anche tanti argomenti di natura pragmatica, razionale e persino utilitaristica. Sono ormai numerose infatti le ricerche e le statistiche che portano l'attenzione sul contributo positivo della migrazione: vengono sovente bypassati i ragionamenti culturali, umanitari e afferenti la sfera dei diritti, per ricordare invece il declino demografico dell'Italia, che potrebbe essere compensato solo da flussi migratori ben più massicci (la previsione è di passare da 59 milioni nel 2022 a 58,1 mln nel 2030, a 54,4 mln nel 2050 fino a 45,8 mln nel 2080, con un rapporto tra individui

in età lavorativa e non che va ulteriormente squilibrandosi, fino ad arrivare a circa uno a uno nel 2050, secondo i dati Istat pubblicati a fine settembre di quest'anno); oppure la necessità di manodopera "non qualificata" (oltre 811.000 posizioni nel 2022, circa il 16% del totale, secondo una ricerca pubblicata dalla Fondazione per la Sussidiarietà nello stesso mese); per non parlare del già presente e perdurante saldo positivo in favore dello Stato, se si calcola la differenza tra le entrate (28,2 miliardi) e le uscite (spesa pubblica per il welfare, 26,8 miliardi), con un attivo pari a 1,4 miliardi di euro nel 2021, secondo il Rapporto annuale 2022 sull'economia dell'Immigrazione della Fondazione Leone Moressa.

Seguendo il filo di questo ragionamento, si confermerebbe la necessità di virare decisamente verso una politica immigrazionista – per ricorrere a un termine utilizzato in senso denigratorio dalla stessa Giorgia Meloni in un altro passaggio del già citato discorso - piuttosto che una politica dei muri e dell'esclusione. Ma devo ammettere che il tenore di questi ragionamenti mi sembra adombrare due rischi speculari, che si rendono particolarmente evidenti quando il tema delle migrazioni (più o meno) forzate si va a intrecciare a quello del cambiamento climatico.

Da un lato, se usiamo un argomento razionale e basato sulle evidenze che svela come a livello globale non siamo certo la destinazione prevalente dei grandi flussi migratori, possiamo almeno in parte smontare la retorica dell'emergenza ma allo stesso tempo rischiamo di deresponsabilizzarci rispetto a ciò che accade in altre aree del mondo: potremmo continuare anzi ad arroccarci nei nostri privilegi, estraendo risorse, fomentando conflitti e provocando un impatto più che proporzionale in termini di cambiamento climatico in aree lontane da noi, distogliendo lo sguardo e scaricando l'onere della gestione, dell'assistenza e della protezione a Paesi e regioni già sottoposte a condizioni precarie e crisi multiple.

Dall'altro lato, se prendiamo sul serio i grandi stravolgimenti che avvengono a livello globale e le dimensioni crescenti delle migrazioni forzate, con particolare riferimento alla variegata galassia che ricomprende chi viene variamente nominato come rifugiato ambientale, migrante climatico o con espressioni affini, rischiamo di alimentare la percezione dell'invasione e dell'emergenza. Le parole di Antón-

io Guterres, segretario generale delle Nazioni Unite, anche se pronunciate con uno spirito e un intento certamente diversi, non si discostano poi così tanto da quelle di Meloni: «Le comunità costiere e interi Paesi potrebbero scomparire per sempre. Assisteremo a un esodo di massa di intere popolazioni su scala biblica. E assisteremo a una competizione sempre più feroce per l'acqua dolce, la terra e altre risorse»⁵. E se leggiamo l'ultimo libro di Gaia Vince (2023) – che pure cerca di proporre in chiave positiva la migrazione di massa come strategia di adattamento al disastro climatico, da cui tutti in realtà avrebbero solo da guadagnare, arrivando a dichiarare quasi come un mantra che «la migrazione non è il problema: è la soluzione» – non possiamo che sentirci pervadere dall'eco-ansia da un lato, abbinata a un pervasivo timore di non riuscire a governare, né a livello globale, né tanto meno a livello locale, le conseguenze di questi doppi stravolgimenti (climatici e socio-economici, connessi alle migrazioni). Per colpa dell'emergenza climatica di cui parla l'autrice nei prossimi 50 anni si prospetterebbe che vaste aree del pianeta diventino inabitabili per 3,5 miliardi (!) di persone. Ma ancor prima, ci rivela l'autrice, già il raggiungimento di +1,5°C, previsto per i primi anni Trenta, farà sì che circa il 15 per cento della popolazione mondiale sarà esposto a ondate di calore letali almeno ogni cinque anni. In uno scenario di questo tipo nessuno sembrerebbe autorizzato a chiamarsi fuori e a dirsi salvo una volta per tutte. Ma se per Vince questa realtà del futuro prossimo ci dovrebbe indurre a organizzare «un movimento e una redistribuzione demografica estensivi e pianificati», prendendo coscienza che la migrazione è «il nostro più importante strumento di sopravvivenza» (ibidem, p. 72), temo che sia molto più probabile – e già ne stiamo vedendo le anticipazioni – che ci addentiamo in quello che Elena Giacomelli chiama “Panicocene”, «l'era del panico, l'era in cui i due fenomeni che caratterizzano il contemporaneo si incontrano in una narrativa unica. [...]: narrazioni apocalittiche del cambiamento climatico si incontrano e intrecciano con le narrazioni emergenziali della migrazione e creano così una emergenza al quadrato. Di fatto, negli ultimi anni, le narrazioni depolitizzate della migrazione vengono sempre più spesso mescolate al cambiamento climatico che, in quanto tale, ritraggono le migrazioni ambientali come una minaccia» (Giacomelli

2023, p. 59). E in questa congiuntura sembra difficile che attecchisca in modo facile e conseguente un'accettazione – o addirittura una desiderabilità – di una migrazione globale su una scala senza precedenti.

La profezia che si autoavvera delle migrazioni illegali

E arrivo quindi al terzo e ultimo punto toccato da Meloni nell'estratto che ho posto in esergo. La premier chiude il suo ragionamento adducendo tra i motivi che renderebbero impossibile accogliere la moltitudine di migranti in arrivo nel nostro Paese l'illegalità degli spostamenti e il predominio della criminalità nella loro gestione: senza nemmeno bisogno di portare dimostrazioni ulteriori, richiama infatti che «il flusso della migrazione viene gestito da trafficanti senza scrupoli e si muove su rotte illegali».

Perché è importante soffermarsi su questo aspetto? Nel dibattito pubblico si sottovaluta quanto sia rilevante e impattante evocare continuamente le categorie dell'illegalità e della criminalità, incarnate nelle minacciose figure dei migranti illegali e dei clandestini da un lato, e da trafficanti e scafisti dall'altro. Il fatto che l'ordine del discorso si incentri in modo così ricorrente su un continuum tra la “colpa” dei migranti e quella di chi gestisce i loro movimenti sposta la responsabilità su questi soggetti, sviando di fatto l'attenzione dal ruolo di chi ha costretto le persone a spostarsi in modo irregolare, affidandosi a una variegata galassia di soggetti che vanno dai facilitatori, ai *passeurs*, fino ai trafficanti e a criminali senza scrupoli. La creazione del concetto di “lotta all'immigrazione illegale” è alla base del processo di securitizzazione che si è intensificato a seguito degli attacchi terroristici del 11 settembre 2001 e sta portando al proliferare della *crimmigration* (Stumpf 2006), ovvero a un progressivo avvicinamento delle sfere del diritto penale con le sfere del diritto all'immigrazione. Non è questa la sede per soffermarsi sul moltiplicarsi di strumenti normativi, polizieschi, gestionali, mediatici che confermano e alimentano non solo la narrazione ma anche la tragica realtà del proibizionismo delle migrazioni (Ciabarra 2020) e delle sue cruente conseguenze sulle vite di chi prova a trasgredirlo o ad aggirarlo. Ma si può facilmente intuire che le migrazioni sono illegali – e vengono trattate di conseguenza – se qualcuno le

ha definite tali, non sulla base di una qualche intrinseca e ontologica caratteristica dei soggetti.

Anche se con una certa variabilità a seconda dei governi che si sono alternati al potere, elemento ricorrente delle politiche migratorie almeno degli ultimi vent'anni è dunque la legittimazione di una diffusa criminalizzazione delle migrazioni e dei movimenti di persone provenienti dal Sud globale. E uno dei fondamenti di questa criminalizzazione salda l'irregolarità dei viaggi con il mancato accesso a qualsiasi forma di protezione una volta arrivati sul territorio europeo. Mi spiego meglio. Ai sensi dell'ordinamento internazionale – che discende dalla già citata Convenzione di Ginevra, oltre che da una serie di ulteriori strumenti normativi nazionali e dell'Unione – nessun rifugiato è punibile per il fatto di aver dovuto intraprendere rotte illegali per giungere in un Paese d'asilo (art. 31) e nessun migrante può essere respinto verso un luogo nel quale la sua vita o la sua libertà sarebbe in pericolo (principio di *non refoulement*, art. 33). La combinazione di questi due divieti toglie di fatto legittimità alle pratiche espulsive e violente dei regimi di frontiera contemporanei.

Come possono dunque ri-legittimarsi? Diffondendo una narrazione (e legiferando conseguentemente) che dipinge i migranti in arrivo non come rifugiati già riconosciuti o potenzialmente meritevoli di protezione, ma come impostori, approfittatori, falsi rifugiati che strumentalizzano o addirittura abusano del sistema di asilo e protezione per pretendere di entrare e soggiornare nei nostri Paesi. A dimostrarlo ci sarebbero – il condizionale è d'obbligo – i dati relativi al riconoscimento della protezione, con percentuali così "basse" da giustificare un regime repressivo. Se anche accettassimo di mettere tra parentesi il diritto soggettivo perfetto di ciascun individuo di chiedere, senza pregiudizio alcuno, asilo, rimane il fatto che la quota di migranti che ottengono o meno la protezione varia molto di anno in anno e non solo in funzione dei principali Paesi d'origine e delle condizioni di cui versano gli Stati da cui partono, ma anche delle diverse definizioni di protezione che vengono applicate a seconda delle legislazioni in vigore. È chiaro che se viene abrogata la protezione umanitaria, come accaduto nel 2018 nell'epoca salviniana, o fortemente ridimensionata quella speciale, come è stato fatto nel 2023, le percentuali complessive di rico-

noscimenti possono crollare a picco da circa il 50% a poco più del 20% nel giro di meno di un anno (si vedano tra gli altri Starita 2023 e Zorzella 2023), finendo col confermare a posteriori l'esistenza di una maggioranza di "impostori" che entrano abusivamente nel nostro Paese e che devono essere puniti per questo.

La falsa protezione dei rifugiati ambientali in Italia

In tale scenario, l'esempio delle migrazioni ambientali ci permette di analizzare meglio questo processo e le sue ricadute sulle persone. Così come il rifugiato "100%" ai sensi della Convenzione di Ginevra rischia di essere sempre più raro per le diverse condizioni geopolitiche e umanitarie in cui si trovano oggi i Paesi rispetto all'immediato dopoguerra, allo stesso modo i migranti climatici al 100% sono delle mosche bianche⁶. La verità è che stragrande maggioranza dei migranti contemporanei, se pur riconducibili per bontà di sintesi alla categoria delle "migrazioni forzate", incarna una molteplicità di ragioni che li hanno spinti infine a lasciare il proprio Paese, come ho già illustrato nel primo paragrafo.

Quindi, se è già difficile far valere il principio di non respingimento e il diritto di arrivare in un territorio sicuro almeno per chiedere – se non già per ottenere - asilo, è chiaro che quanto più i soggetti che migrano sono lontani dalla definizione di rifugiato contenuta nella Convenzione di Ginevra, quanto più difficile sarà rivendicare il proprio diritto a cercare protezione. Tanto più se a livello globale siamo così lontani dal costringere i Paesi (soprattutto quelli del nord del mondo e maggiormente colpevoli dei fattori che provocano il cambiamento climatico) ad assumersi delle responsabilità sostanziali e ad agire di conseguenza.

A titolo esemplificativo può essere utile richiamare come l'Italia ha affrontato la questione. Già l'art 20 TU immigrazione (D.lgs. n. 286/98) prevedeva la possibilità – mai applicata – di riconoscere la protezione temporanea a un gruppo determinato di migranti in caso di disastri ambientali. Nello stesso Testo Unico l'art. 5, co. 6, disciplinava anche il rilascio di un permesso di natura umanitaria nel caso di una situazione di vulnerabilità da proteggere, tra cui potevano essere ricomprese anche carestie, disastri naturali o ambientali (tra cui

il fenomeno del *land grabbing*) e generali condizioni ambientali e climatiche del territorio di provenienza che potevano mettere a repentaglio i diritti civili, politici, socioeconomici e culturali dell'individuo (Scissa 2021, p. 141).

In seguito, il decreto-legge 113/2018 ha introdotto un permesso di soggiorno per calamità, che è oggetto di dibattito e interpretazione tra i giuristi, anche relativamente alle successive modifiche introdotte dal decreto-legge n. 130/2020 e più recentemente dal decreto-legge 20/23 (cd. Decreto Cutro), convertito con modifiche nella legge n. 50/23, che ha di fatto eliminato le modifiche apportate nel 2020, restringendone nuovamente la portata. Il paradosso è che proprio nel momento in cui sembra farsi spazio nella normativa nazionale un'attenzione e una cura verso chi fugge da condizioni ambientali insostenibili, la portata della protezione in termini di contenuto e durata viene compressa anziché potenziata. Uno specchietto per allodole che, se guardiamo alla versione che si è affermata negli ultimi mesi, si rivolge solo a chi fugge da una "situazione di contingente ed eccezionale calamità" e dà accesso a un permesso della durata di soli 6 mesi, rinnovabile massimo per una volta e non convertibile in permesso per lavoro. Come a dire che nel momento in cui si nomina e riconosce la fuga per calamità, questa deve essere riconducibile a un evento specifico, circoscritto e transitorio, così da permettere al migrante di rientrare quanto prima nel suo Paese di origine, senza poter rivendicare un diritto a rimanere nemmeno nel caso in cui nel frattempo avesse trovato un lavoro o stabilito relazioni significative in Italia (cf. Masetti Zannini 2023). E la responsabilità se accordare o meno il rilascio di tale permesso è affidato al questore, con la conseguente immaginabile discrezionalità. Non è un caso forse che non sono disponibili dati nazionali sul numero di riconoscimenti dal 2018 a oggi e che chi lavora in questo campo dichiara di non averne mai visto uno...

La vecchia protezione umanitaria – come anche la protezione speciale prima della sua brutale compressione perpetrata dall'attuale governo – avevano invece una possibile applicazione a casi più complessi e diversificati, ed era più facile far valere proprio l'intreccio di diverse cause della migrazione. Masetti Zannini cita ad esempio la sentenza del Tribunale di Milano che ha portato al riconoscimento del rinnovo del permesso di soggiorno per motivi

umanitari di un cittadino del Bangladesh, tenuto conto della specifica zona di provenienza del ricorrente, dei motivi dell'espatrio (i.e. le cicliche esondazioni del fiume che avevano spazzato via la casa familiare, costringendo il ricorrente e i suoi familiari al ricollocamento interno, alla contrazione di debiti per mantenere la famiglia, fino all'espatrio): «in tale contesto di estrema povertà (tale da impedire al ricorrente la conduzione di un'esistenza dignitosa), il Tribunale ha ricondotto la condizione di soggetto vulnerabile, valutando le fonti aggiornate sulle condizioni climatiche della zona di provenienza che davano contezza della persistenza di alluvioni che ciclicamente devastano gli insediamenti lungo le rive del fiume, le colture agricole, le abitazioni, le infrastrutture. L'esposizione a tali devastanti fenomeni climatici estremi si è rivelata addirittura più grave considerando i cambiamenti del clima in chiave prospettica (dovendo il giudice dell'immigrazione sempre ragionare in termini di prognosi collegata al rimpatrio)», tra cui i drastici cambiamenti attesi dall'IPCC a causa del riscaldamento globale, tali da prospettare un aumento di precipitazioni entro il 2030 del 5-6% (Masetti Zannini 2023, p. 45).

Come uscire dall'impasse della (mancata) protezione e legittimare la libertà di movimento

Per concludere, mi sento di suggerire alcuni spunti, certamente non esaustivi ma utili per cercare di uscire dall'impasse della mancata o insufficiente protezione riconosciuta non solo ai rifugiati ambientali o climatici, ma anche a un crescente numero di persone in movimento per ragioni miste.

Innanzitutto, è banale forse a dirsi ma è necessario cambiare narrazione, cercando di sfuggire al riduzionismo definitorio che impone di assegnare una sorta di priorità morale ai "veri" rifugiati a scapito degli altri e che impedisce di aggiornare le lenti attraverso cui leggiamo il fenomeno delle migrazioni e la ricerca di protezione nel mondo contemporaneo. Per farlo, credo sia anche fondamentale rinunciare a un'eccessiva enfasi su prospettive apocalittiche e catastrofiste, anche rispetto alle migrazioni ambientali, che alimentano il *panicocene* e che allo stesso tempo rischiano di catalizzare l'attenzione soprattutto sugli

eventi apicali e sui singoli disastri, che se pur gravissimi non ci fanno interrogare a sufficienza sui cambiamenti gradualmente e sulle forme di adattamento, che tuttavia riproducono ed enfatizzano le disuguaglianze e il razzismo ambientale (Rosignoli 2020).

In secondo luogo, credo sia importante ripolitizzare in modo non ideologico l'interpretazione delle migrazioni internazionali, e non solo quelle connesse al cambiamento climatico. Bisogna uscire dal tabù di una difesa d'ufficio e al ribasso della sola categoria dei rifugiati così come definiti nel 1951, perché quella definizione era per l'appunto figlia di quell'epoca e di un'assunzione globale di responsabilità – per quanto mai del tutto compiuta – che discendeva dagli orrori della Seconda Guerra Mondiale. In quest'epoca in cui viviamo gli effetti e le prospettive del cambiamento climatico, così come il diffondersi di crescenti disuguaglianze interne e internazionali e di conflitti che intrecciano ragioni poli-

tiche, economiche, culturali, legate alla gestione delle risorse naturali e molto altro ancora, è necessario trovare una nuova base per fondare una protezione coerente con le sfide del nostro tempo.

Infine, mi sembra cruciale ampliare lo sguardo e avere il coraggio di nominare non solo i fantasmi, le paure, le tragedie delle migrazioni forzate e delle condizioni di vita nei Paesi di origine, ma anche le aspirazioni, la forza, la speranza, la vitalità, lo spirito di rinnovamento e di cambiamento che tali migrazioni portano – anche quando non riconosciute – nelle nostre decadenti società. Anche solo rinominare questi movimenti evocando la libertà di movimento anziché la vulnerabilità, la dimensione vittimale e il “bisogno” di protezione e assistenza potrebbe rappresentare un primo importante passo avanti, liberatorio ed emancipativo sia per chi arriva che per i “vecchi” nativi.

1 - Cf. <https://www.facebook.com/watch/?v=310440601674521>.

2 - Si riconosce come rifugiato chi ha “timore d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche”.

3 - Vengono di seguito sintetizzati alcuni dei dati contenuti in Bolzoni 2023.

4 - In questo conteggio vengono ricompresi i rifugiati (inclusi quelli esclusi dal mandato dell'Unhcr, per es. i milioni di rifugiati palestinesi), i richiedenti asilo, gli sfollati interni e altre persone bisognose di protezione internazionale.

5 - www.theguardian.com/environment/2023/feb/14/rising-seas-threaten-mass-exodus-on-abiblical-scale-un-chief-warns (17 febbraio 2023).

6 - Guarda caso il governo australiano, generalmente tra i più violenti e razzisti nei confronti di migranti e rifugiati, ha recentemente deciso di offrire agli abitanti di Tuvalu la possibilità di vivere e lavorare in Australia, accordando di fatto una forma di asilo alla popolazione dell'arcipelago che conta complessivamente solo 11 mila abitanti... Una sperimentazione politica e giuridica sicuramente importante e interessante che però si avvantaggia di poter essere applicata a un numero davvero esiguo e controllato di persone. Cf. <https://www.internazionale.it/ultime-notizie/2023/11/10/australia-tuvalu-asilo-climatico>

Bibliografia

Magda Bolzoni, “2022-2023: Solo passi indietro?”, in Mariacristina Molfetta, Chiara Marchetti (a cura di), Fondazione Migrantes, *Il Diritto d'Asilo – Report 2023. Liberi di scegliere se migrare o restare?*, Tau, Todi (PG), 2023, pp. 21-42.

Luca Ciabbarri, 2020, *L'imbroglione mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Elena Giacomelli, *Panicocene. Narrazioni su cambiamenti climatici, regimi di mobilità e migrazioni ambientali*, Franco Angeli, Milano, 2023.

Elena Masetti Zannini, “Le vulnerabilità tutelabili: la comparazione con il Paese d’origine”, in *Questione Giustizia*, 3/2023, pp. 33-48, 2023.

Francesca Rosignoli, *Giustizia ambientale. Come sono nate e cosa sono le disuguaglianze ambientali*, Castelvecchi, Roma, 2020.

Chiara Scissa, “La protezione per calamità: una breve ricostruzione dal 1996 ad oggi”, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 1. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it. 2021.
Massimo Starita, “Le protezioni complementari in Italia e i trattati in materia di diritti umani dopo la l. 5 maggio 2023, n. 50: una questione d’interpretazione”, in «Diritti umani e diritto internazionale», 2/2023, p. 337-352.

Juliet Stumpf, “The crimmigration crisis: Immigrants, crime, and sovereign power”, in *American University Law Review*, 56(2), 367-419. 2006.

Gaia Vince, *Il secolo nomade. Come sopravvivere al disastro climatico*, Bollati Boringhieri, Torino, 2023.

Nazzarena Zorzella, “La riforma 2023 della protezione speciale: eterogenesi dei fini?”, in *Questione Giustizia*, 3/2023, pp.79-95. 2023.